

Con orrore di Israele, Hamas riporta al centro dell'attenzione la “soluzione dei due Stati”.

thecradle.co/articles/to-israels-horror-hamas-brings-two-state-solution-back-into-focus

Non solo Israele non è riuscito a sconfiggere Hamas, ma è stato trascinato nelle discussioni sullo stato palestinese, che il genocidio di Gaza ha riportato nell'agenda internazionale.

2 MAGGIO 2024



Dopo sette mesi di brutale attacco militare a Gaza, è evidente che Israele non è riuscita a radicare Hamas. Invece di ottenere una vittoria militare decisiva, lo Stato occupante si ritrova trascinato a calci e urla nei negoziati per una soluzione a due Stati.

Nonostante l'impraticabilità di creare uno stato palestinese genuinamente indipendente e sovrano nella Cisgiordania occupata, a Gerusalemme Est e nella Striscia di Gaza, questo scenario sta diventando sempre più probabile nonostante l'opposizione di lunga data da parte del governo israeliano. Si tratta di uno sviluppo straordinario, soprattutto perché la strategia di Tel Aviv, articolata dal consigliere di politica estera Ophir Falk, era principalmente quella di “distuggere completamente Hamas” e le sue capacità militari e di governance.

Oggi, l'opzione dei due Stati viene freneticamente resuscitata a Washington, tra tutti i posti, e dai fedeli alleati di Tel Aviv.

Martin Indyk, ex ambasciatore americano in Israele e convinto sostenitore dello stato occupante, sostiene sulla rivista *Foreign Affairs* che, lungi dall'essere "morta", la soluzione dei due Stati sembra ora essere l'unica soluzione ragionevole a disposizione:

La ragione di questa rinascita non è complicata. Dopotutto, le alternative possibili alla soluzione dei due Stati sono poche. Esiste la soluzione di Hamas, che è la distruzione di Israele. Esiste la soluzione dell'ultra-destra israeliana, che è l'annessione israeliana della Cisgiordania, lo smantellamento dell'Autorità Palestinese (AP) e la deportazione dei palestinesi in altri paesi. C'è l'approccio di "gestione del conflitto" perseguito negli ultimi dieci anni circa dal primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu, che mirava a mantenere lo status quo indefinitamente – e il mondo ha visto come ha funzionato. E c'è l'idea di uno stato binazionale in cui gli ebrei diventerebbero una minoranza, ponendo così fine allo status di Israele come stato ebraico. Nessuna di queste alternative risolverebbe il conflitto – almeno non senza causare calamità ancora maggiori. Pertanto, se si vuole risolvere il conflitto pacificamente, la soluzione dei due Stati è l'unica idea rimasta in piedi.

Disarmo per la statualità?

In commenti ampiamente pubblicizzati la scorsa settimana, Khalil al-Hayya, vice capo di Hamas a Gaza, sembra sostenere esplicitamente i confini del 1967 per un futuro stato palestinese.

In una recente intervista con AP, Hayya ha parlato di "uno stato palestinese pienamente sovrano in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza e del ritorno dei profughi palestinesi in conformità con le risoluzioni internazionali" lungo i confini di Israele prima del 1967.

La cosa più significativa, però, è che ha lasciato intendere che l'ala militare del movimento di resistenza, le Brigate Al-Qassam, potrebbe potenzialmente dissolversi e/o riunire i suoi quadri in un esercito nazionale palestinese:

Tutte le esperienze delle persone che hanno combattuto contro gli occupanti, quando sono diventate indipendenti e hanno ottenuto i loro diritti e il loro Stato, cosa hanno fatto queste forze? Si sono trasformati in partiti politici e le loro forze combattenti in difesa si sono trasformate nell'esercito nazionale.

Invece di abbracciare queste possibilità, Falk ha liquidato Hayya come un "terrorista di alto rango" e ha cercato di reindirizzare la conversazione sulle intransigenti richieste israeliane:

"Il governo del primo ministro Netanyahu ha fissato la missione di distruggere le capacità militari e di governo di Hamas a Gaza, liberare gli ostaggi e garantire che Gaza non rappresenti una minaccia per Israele e il resto del mondo civilizzato in futuro", ha affermato, aggiungendo, "Questi obiettivi saranno raggiunti".

Diplomazia a Doha e Istanbul

Sebbene Hayya abbia sottolineato che le sue opinioni sono in linea con le posizioni storiche di Hamas, come articolate dal leader spirituale del movimento di resistenza, Sheikh Ahmed Yassin, nel 1998 e ribadite nella sua carta dei principi generali e delle politiche del 2017, le sue dichiarazioni pubbliche evidenziano le immense pressioni politiche affrontate da Hamas, in particolare dagli alleati politici Qatar e Turkiye.

Queste pressioni mirano a promuovere colloqui internazionali e regionali di alto livello che potrebbero potenzialmente porre fine al conflitto e stabilire una “stabilità permanente”. Come in ogni negoziazione, ci sono domande essenziali da affrontare: chi avrà l’autorità per far rispettare questi termini? Quali limitazioni verranno imposte? Queste sono questioni cruciali per i palestinesi assediati a Gaza e per la loro causa più ampia, così come per Al-Qassam e l’intera resistenza.

Dietro le quinte, sia il Qatar che la Turchia hanno avuto un ruolo determinante nel plasmare il nuovo approccio diplomatico di Hamas. I leader esterni del movimento, tra cui Khaled Meshal e Ismail Haniyeh, hanno partecipato alle discussioni facilitate da entrambi i paesi a Doha e Istanbul.

All'inizio di questo mese, in una conferenza stampa congiunta con la sua controparte del Qatar, lo sceicco Mohammed bin Abdulrahman Al-Thani, il ministro degli Esteri di Turkiye Hakan Fidan si è espresso esplicitamente a sostegno, sottolineando anche la posizione positiva dell'Occidente verso l'intensificazione degli sforzi di pace basati sulla soluzione dei due Stati.

“Nei nostri colloqui politici con Hamas da anni, hanno accettato la creazione di uno Stato palestinese entro i confini del 1967”, ha detto Fidan ai giornalisti.

"Mi hanno detto che, dopo la fondazione dello Stato palestinese, Hamas non avrebbe più avuto bisogno di un braccio armato e avrebbe continuato ad esistere come partito politico", ha aggiunto.

La palla è nel campo di Israele

Sebbene gli alleati occidentali di Israele abbiano cercato a lungo di escludere Hamas da tutti i processi palestinesi, è diventato evidente che la leadership militare di Gaza, in particolare le Brigate Al-Qassam, è destinata a svolgere un ruolo cruciale in qualsiasi processo negoziale.

Si tratta di una vittoria straordinaria per Hamas, che è riuscita a inserirsi con successo nelle future deliberazioni, non solo su Gaza ma sulla Palestina nel suo insieme. La decisione tattica del movimento di sostenere i confini del 1967 non mira solo a posizionare Hamas

come negoziatore credibile, ma anche a mettere strategicamente alle strette la coalizione di governo di estrema destra di Benjamin Netanyahu.

Segnalando la volontà di smilitarizzare in cambio dello status di Stato, Hamas mira a scaricare l'onere su Tel Aviv, giocando con la vulnerabilità intrinseca del suo governo di coalizione e potenzialmente accelerandone il collasso. Questa mossa non solo migliora l'influenza di Hamas nei prossimi negoziati ma, ironicamente, si allinea anche con gli interessi degli Stati Uniti nel vedere un cambio di regime in Israele.

È chiaro che Hamas – per convinzione, sotto pressione o con una tattica astuta – è diventato un partner *necessario* in negoziati politici più ampi e a lungo termine riguardanti il futuro della Palestina e della regione.

Nel corso degli anni, il movimento stesso è stato costretto a impegnarsi in diversi cicli di negoziati indiretti con Israele, in particolare alla fine del primo decennio del millennio, quando Hamas aveva ancora sede a Damasco. Ciò faceva parte di un più ampio sforzo regionale stimolato da Ankara per rinvigorire il processo di pace.

Ventisei anni fa, Khaled Meshaal incontrò l'ex presidente degli Stati Uniti Jimmy Carter a Damasco durante il tour di nove giorni di quest'ultimo nell'Asia occidentale, volto a sbloccare la situazione di stallo tra Israele e Hamas nelle prime fasi del loro governo di Gaza.

Il movimento di resistenza palestinese godeva di un notevole margine di manovra politica a causa del clima geopolitico dell'epoca. Carter ha riferito che Hamas ha espresso la volontà di accettare uno stato palestinese entro i confini del 1967 se concordato dai palestinesi e ha riconosciuto il diritto di Israele a esistere pacificamente come stato vicino.

Obbligare Israele a fare la volontà di Hamas

Ma oggi, la rinnovata forza di Hamas deriva da due fattori principali: l'implacabile e unitario respingimento militare da parte dell'Asse della Resistenza della regione a sostegno dei suoi alleati palestinesi e la condanna globale senza precedenti del genocidio israeliano a Gaza – entrambi con un forte impatto e confondendo l'iniziale, -fiduciosi obiettivi di guerra.

Invece di sconfiggere Hamas, Israele si trova ora in svantaggio, impegnato in negoziati incentrati sull'unico risultato che meno si aspettava: quello di una soluzione a due Stati.

L'inquietante dilemma di Tel Aviv mette in mostra anche l'acume politico di Hamas e della resistenza palestinese, che hanno riconosciuto l'utilità dell'hard power nel raggiungimento di fini politici piuttosto che come fine in sé – in netto contrasto con l'approccio di Israele durante questo conflitto.

Il fatto che, sette mesi dopo l'operazione Al-Aqsa Flood, Hamas mantenga la sua gamma di capacità significa non solo il miserabile fallimento degli obiettivi militari e politici di Israele, ma anche un'inaspettata umiliazione di Tel Aviv. Israele, oggi, è costretto ad avviare negoziati sullo Stato palestinese che ha evitato assiduamente per 30 lunghi anni.

Questo cambiamento è senza dubbio stimolato dal movimento di protesta studentesca statunitense senza precedenti e da altre voci anticoloniali in tutto il mondo, che aggiungono una dimensione globale alla lotta locale. Questi sviluppi rappresentano l'ennesimo asso nella mano per Hamas e un altro chiodo nella bara per l'influenza israeliana.